

Segni di guerra nella sabbia

ROBERT FISK

Don Sheridan mi ha telefonato pochi giorni prima di morire. Stavo passeggiando sulla Corniche a Beirut quando il mio cellulare ha squillato ed era proprio il mio ottantottenne amico irlandese che mi chiamava come faceva spesso quando la vita era pericolosa in Medio Oriente, ansioso di sapere se il suo amico Robert era sano e salvo. Don non stava bene. Aveva la vice incrinata. L'ultima volta che l'avevo visto si stava riprendendo dal secondo infarto nel giro di dieci anni ed era dimagrito oltre ad essere più teso del solito. Ma aveva una tempra d'acciaio. «Il maledetto Bush», così chiamava il presidente degli Stati Uniti - e bisognava mettere l'accento sull'aggettivo «maledetto» per cogliere la forza dell'espressione di Don. «Il maledetto Blair», diceva per condannare il ruolo avuto da Blair nell'invasione dell'Iraq nel 2003. Don conosceva il Medio Oriente - aveva lavorato per decenni come geologo nel settore petrolifero alla ricerca di nuovi giacimenti - e aveva capito ben prima del 2003 che l'avventura anglo-americana sarebbe finita in un disastro. Ma la sua voce al telefono mi aveva turbato. Ma come stai Don, gli aveva chiesto? «Lo sai, su e giù», mi aveva risposto. Lo aveva ripetuto due volte e avevo avvertito che aveva un po' paura. Credo che Don, come me, considerasse l'istituzione della morte molto terrena, materiale, insomma un fatto normale. Ma aveva paura di lasciare la sua amata moglie Catherine, i loro quattro fi-

gli e la loro stupenda casa georgiana sopra Sorrento Bay a sud di Dublino. Qualche giorno dopo ero passato in auto davanti alla casa. Le luci erano spente. Il mattino seguente Catherine mi aveva telefonato e mi aveva detto che Don era stato ricoverato all'ospedale ed era morto la sera prima. Qualche ora dopo avevo guardato la casa senza riuscire a crederci. «Non butto giù quella maledetta roba» aveva detto Don qualche giorno prima rifiutandosi di prendere la medicina - così mi aveva riferito sua figlia Juliette - e avevo capito che forse gli ricordava l'elisir di Tony Blair a base di armi di distruzione di massa e clamorose bugie quale quella, rimasta negli annali, secondo cui potevano subire un attacco nucleare dall'Iraq nel giro di 45 minuti. Era l'ottavo figlio di emigranti irlandesi di Co Cavan. Era nato nel sud dello Yorkshire, aveva studiato a Stonyhurst e poi, dopo la guerra, aveva prestato il servizio militare nel Reggimento paracadutisti di sua maestà britannica - un episodio del suo curriculum vitae graziosamente ignorato al funerale irlandese, avevo notato, anche se Don era orgoglioso del suo stato di servizio militare. Riguardo al partito repubblicano irlandese Fianna Fail riusciva ad essere caustico quanto lo era quando parlava del New Labour di Tony Blair o dei Conservatori britannici. Don e Catherine erano stati in Sud Africa, erano tornati in Medio Oriente ed erano stati molte volte in Francia e in Italia dove Catherine comprava i cespugli di rose che poi piantava nel giardino di casa sua sulla baia a sud di Dublino. Proprio come capita a me, credo che si sentissero europei piuttosto che britannici o irlandesi. Ma la famiglia di Don aveva soffer-

to a causa delle guerre della Gran Bretagna. Suo fratello era morto a Creta nel 1941 quando il generale Kurt Student aveva fatto lanciare i suoi paracadutisti sull'isola greca. La famiglia Sheridan aveva preso parte all'ultimo dei disastri britannici nel mar Egeo, una catastrofe ce aveva ispirato una delle più belle pagine di Evelyn Waugh. Quando un australiano gli aveva chiesto allo scrittore come la pensava sui lanci dei paracadutisti tedeschi, questi aveva risposto: «come tutto ciò che è tedesco, è veramente impressionante - ma dura troppo!». Parole che avrebbe potuto dire Don. Otto anni fa aveva scritto le sue memorie di geologo alla ricerca del petrolio nei deserti dell'Oman, dello Yemen e del sud-est della Libia e aveva intitolato il libro «Fahud» dalla montagna del leopardo nella quale Don era un uomo capace di arrabbiarsi davvero. E Catherine, in piedi dietro la sedia sulla quale era seduto Don, aveva fatto un cenno di assenso con il capo. Ma il libro terminava con una nota assai più commovente di quando Don, nel bel mezzo del deserto libico, aveva trovato i resti quasi intatti di aerei alleati e della Luftwaf-

fe abbattuti in volo - o che avevano tentato un atterraggio di fortuna - nel deserto del Sahara durante la guerra. Le foto da lui scattate sono straordinarie. Una foto a colori mostra un Blenheim della RAF ancora perfettamente conservato con le ruote poggiate sulla sabbia del deserto nel 1959. E un'altra foto mostra un aereo tedesco Heinkel abbattuto, ma con la svastica ancora luccicante e ben visibile sulla coda. La storia più triste era quella di un bombardiere americano B-24 - che l'equipaggio aveva ribattezzato «Lady Be Good» - scomparso mentre rientrava da una missione di bombardamento su Napoli nel 1943. All'interno del relitto Don aveva trovato le carte di navigazione in perfetto stato di conservazione e i fucili mitragliatori a bordo. C'era anche una carta geografica dell'Italia stampata su un tessuto di seta. L'equipaggio si era lanciato con il paracadute e «Lady Be Good» aveva sorvolato il deserto fin quando si era schiantato al suolo. Un diario rinvenuto in epoca successiva raccontava in che modo l'equipaggio - Hatton, Toner, Hays, Woravka, Riplinger, LaMotte, Shelley, Moore e Adamas erano i loro nomi - aveva toccato terra alle due del mattino nell'immenso deserto meridionale. Woravka era morto sul colpo perché il paracadute non si era aperto. Il diario raccontava il loro destino mentre camminavano, camminavano, camminavano. «Tutti siamo debolissimi, non possiamo andare avanti a lungo, non facciamo che pregare... Non riusciamo a dormire... Tutti vogliono morire...». Ed infatti morirono tutti. Don, tuttavia, ha avuto un bellissimo funerale, in stile quasi medio-orientale, nella chiesetta catto-

lica dell'Assunzione a Dalkey, un villaggio alle porte di Dublino. Padre John McDonagh, il parroco della chiesetta, ha parlato del lavoro di Don in Medio Oriente, «un posto vicino alla maggior parte di noi», e ad un certo punto (forse per la prima volta in una chiesa cattolica?) ha bisbigliato la parola araba Inshallah - sia fatta la volontà di Dio - e a quel punto mi sono accorto di quanto sono simili la Messa cattolica e il servizio musulmano. Il continuo «che il Signore sia lodato» - del tutto assente dalle fredde celebrazioni anglicane - era una traduzione non proprio letterale dell'islamico: «Dio è grande». Ma poi padre McDonagh ha letto, su richiesta di Catherine, un lungo passo del poeta libanese Kahlil Gibran che in una poesia si chiede: «cos'è morire se non restare nudi nel vento e sciogliersi nel sole?... Solo quando ti abbevererai al fiume del silenzio potrai davvero cantare. E quando avrai raggiunto la sommità della montagna allora cercherai a salire. E quando la terra recamerà le tue membra, solo allora potrai veramente danzare». La bara di Don è stata portata fuori dalla chiesa sulle note di una versione cantata del poema sinfonico di Sibelius, Finlandia. A Don credo che il suo funerale sia piaciuto, ho detto a Catherine. È stato sepolto accanto ai suoi genitori a Co Cavan, lontano dal deserto nella cui sabbia dove si trova ancora «Lady Be Good», ma non lontano, ho il sospetto, da quel Medio Oriente nel quale aveva trascorso buona parte della sua vita, dove cominciò a salire solo quando ha raggiunto la sommità della montagna.

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Ombre irachene sull'Afghanistan

Prima o poi i governi europei che fanno parte della Nato, ma soprattutto quello tedesco e italiano, si renderanno conto che è loro dovere difendere pubblicamente il proprio onore e quello dei propri caduti. È da qualche tempo che il ministro della Difesa statunitense, Robert Gates, usa ogni occasione pubblica o semipubblica, la conferenza di Monaco sulla sicurezza internazionale come il consiglio atlantico di Vilnius, per accusare di viltà quei governi che sono in Afghanistan sulla base di un mandato dell'Onu alla Nato per stabilizzare il paese, ma che si rifiutano di lasciarsi trascinare nelle operazioni di controguerriglia che Enduring Freedom, a guida americana, conduce contro i Talebani (ma con cospicui «danni collaterali» nei confronti della popolazione pashtun). Un'azione condotta con metodi di guerra che, come dimostra l'atroce attentato di ieri, sta trasformando l'Afghanistan in un nuovo teatro di tipo iracheno. Dopo essersi espresso in maniera sprezzante nei confronti delle truppe di paesi Nato disposti a partecipare ad Enduring Freedom, Gates dichiara alla Commissione forze armate del Senato americano le sue perplessità riguardo al futuro della Nato che si starebbe trasformando in «un'alleanza a due velocità in cui vi sono alcuni alleati disposti a combattere e a morire per proteggere la sicurezza della popolazione e altri che non lo sono». Di fronte ad un ragionamento scopo chiaramente intimidatorio, secondo cui chi non mi segue alle mie condizioni (che non sono quelle giuridicamente sanzionate a livello internazionale) lo bollo come membro di seconda fila dell'Alleanza, non è possibile continuare a tacere in nome di regole di diplomazia atlantica nei confronti di chi per primo le viola. Non sono sufficienti le pur meritorie resistenze a questa logica manifestate dal ministro della Difesa, Arturo Parisi in una conversazione con Guido Rampoldi de La Repubblica (oltre che, ne sono certo, nelle cosiddette sedi competenti). Occorre innanzitutto chiarire che il mandato dell'Onu e le stesse regole interne alla Nato non prevedono quanto sta facendo Enduring Freedom: condurre una guerra guerreggiata contro le forze talibane con le modalità privilegiate dagli Stati Uniti; attacchi aerei che tendenzialmente risparmiano le vite degli autori dell'attacco, a scapito della popolazione civile circostante. Con alcune conseguenze del tutto ovvie. La prima, più volte evocata da Massimo D'Alema, oltre che dagli stessi comandi britannici impegnati in Enduring Freedom, di

rendere, se non vano, più difficile il compito dell'Isaf che è quello di portare stabilità al paese e al governo Karzai. La seconda, altrettanto ovvia, di stampo schiettamente iracheno, di allargare il fronte dei resistenti, accrescendo la solidarietà nei confronti dei combattenti talebani e dei terroristi infiltrati in un paese ove, chi lo conosce, afferma: nessuno ha mai visto la schiena di un afgano. I sovietici ne sanno qualcosa. Di conseguenza, finché non mutano queste metodologie militari del Pentagono (basteranno le elezioni presidenziali?), resterà in bilico non soltanto il destino dell'Afghanistan, nel suo attuale assetto interno, ma la stessa Nato. È del tutto comprensibile che una strategia di guerra fondata sul *search and destroy*, cerca e distruggi il nemico, sia incompatibile non solo con i mandati internazionali vigenti, ma anche con il modus operandi della stessa Nato che, essendo un'alleanza oltre tutto difensiva, composta da membri giuridicamente eguali, è in ogni momento sottoposta al Consiglio Atlantico. Un fastidio più che una risorsa per i comandi militari statunitensi che, per bocca del generale Clark, allora comandante militare della Nato, manifestarono la loro insofferenza, in occasione della guerra del Kosovo e anche la successiva riluttanza a farvi ricorso.

Soprattutto chi pensa che la Nato possa trasformarsi in qualche cosa di diverso dalla sua forma originaria, ad esempio uno strumento operativo al servizio delle Nazioni Unite - chi scrive non ha questa fiducia - farà bene ad essere più esplicito perché, se non interviene un cambiamento, l'intervento in Afghanistan rischia di diventare la tomba della Nato oltre che delle speranze di una vita più pacifica per la popolazione di quel paese. Ma vi è di più e questo di più riguarda specificamente il nostro paese, oltre che la Germania. Per volontà dei loro costituenti, ma su sollecitazione dei vincitori della Seconda guerra mondiale, Italia, Germania e Giappone hanno, in maniera e misura diversa, inserito nelle loro carte costituzionali delle precise limitazioni imposte alle loro forze armate nell'uso della forza che, nel caso dell'Italia, può soltanto servire a difendere il territorio nazionale o contribuire alla sicurezza collettiva. Ciò che il ministro Gates non ha capito, forse perché non gli autori dell'attacco, a scapito della popolazione civile circostante. Con alcune conseguenze del tutto ovvie. La prima, più volte evocata da Massimo D'Alema, oltre che dagli stessi comandi britannici impegnati in Enduring Freedom, di

Se comincia la caccia ai gay

SEGUE DALLA PRIMA

Ha tragicamente ragione chi sostiene che se fossero stati colpiti luoghi simbolici di altre minoranze sociali o religiose, ben altre sarebbero state le reazioni di condanna in questo paese. Sembrava, infatti, che colpire gli omosessuali sia una forma di discriminazione e di violenza meno grave delle altre, quasi socialmente accettabile. A Torino Andrea, un bambino di 12 anni, ha denunciato di essere stato aggredito, insultato e preso a botte da un gruppo di bulli. Dice Andrea: «Ce l'avevano col fatto che ballo. E che non è una cosa da uomini veri. Mi hanno preso in giro tante volte per la danza. Non soltanto quei due, ma anche dei ragazzi più grandi. Lo scorso anno mi hanno addirittura fatto mettere la testa dentro a un gabinetto». La vicenda del piccolo Andrea ricorda molto quella di Matteo, il ragazzino di 16 anni suicidatosi meno di un anno fa sempre a Torino perché i suoi compagni lo consideravano omosessuale. Andrea ha saputo reagire, ha denunciato i suoi aggressori con l'aiuto dei genitori, dimostrando coraggio e dignità. Ancora tanti, troppi sono gli adolescenti colpiti dai fenomeni di bullismo nelle scuole, la gran parte dei quali passa sotto silenzio per la paura di denunciare, per la vergogna delle vittime. Un locale incendiato, un bambino picchiato e deriso: il punto in comune di queste due vicende è il tentativo, appunto, di colpire la dignità delle persone, il loro desiderio di essere se stessi. Il coraggio della normalità che risiede nel poter uscire la sera per frequentare un locale rivolto alla comunità omosessuale, o nel perseguire la passione per la danza in un bambino, nonostante i luoghi comuni e le prese in giro dei

compagni di scuola. Quando si mettono in atto violenze e discriminazioni di tal genere, ad essere colpito è soprattutto il diritto di ciascuno alla propria dignità, il diritto alla felicità. Lo diceva sabato scorso Walter Veltroni nel suo intervento a Roma: «Esiste nel nostro Paese un problema di libertà con riferimento a quello che la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti chiama "diritto alla ricerca della felicità": il diritto di ciascuno a perseguire liberamente il proprio disegno di vita, compatibilmente con l'eguale diritto altrui». Ed aggiungeva: «Questa è la società che vogliamo. Una società aperta, fondata sulla libertà e la responsabilità. Una società che considera le differenze una ricchezza, rispetta le scelte di ognuno e si oppone a qualunque forma di discriminazione e di intolleranza e ai fenomeni di risorgenza e omofobia. Una società capace di riconoscere i diritti delle persone che si amano e convivono». Questa è la società in cui noi vorremmo vivere

e che vorremmo costruire. Quella società che vorremmo lasciare ai tanti ragazzi e alle tante ragazze omosessuali che oggi nel nostro paese hanno sempre più paura. Noi la paura l'abbiamo conosciuta. La paura di essere «diversi». È qualcosa di difficile da scrollarsi di dosso. È l'unico modo per superarla è la costruzione del-

Un locale incendiato, un bambino picchiato e deriso: il punto in comune di queste due vicende è il tentativo di colpire la dignità delle persone, il loro desiderio di essere se stessi...

l'accettazione sociale dell'omosessualità. Si fa attraverso le leggi, ma anche attraverso una cultura dell'inclusione che si deve diffondere ovunque, in tutti i luoghi. Sono tanti i modi per farlo. Sono anni che il «Coming out», famoso locale romano incendiato sta-

notte, lavora in questa direzione, grazie alla grande passione civile delle sue proprietarie, Annalisa e Monica. Un altro mondo "difficile" in cui l'omosessualità è un tabù e l'omofobia è diffusissima, è il mondo dello sport. Non è un caso: l'omosessualità è molto diffusa tra gli atleti e le atlete. Ma essendo lo sport (e il calcio in

particolare) il tempio del machismo il tentativo di soffocarla è ancora più forte. È di ieri la notizia che Theo Zwanziger, presidente della Federazione tedesca, abbia rivolto un appello ai calciatori omosessuali tedeschi a fare coming out, cioè a dichiarare pubblicamente la

Fiorello pontifica in diretta radio

SEGUE DALLA PRIMA

Chi di noi non ha pensato, di fronte alle immagini e soprattutto alla apparente irrisolvibilità della questione dei rifiuti in Campania: questa è una tragedia che grida vendetta, questa è una tragedia umana ma anche molto politica? Il problema, anche questo molto umano, è evitare che la reazione immediata diventi nel tempo «politica», trasformandosi in strumento culturale di governo della realtà, altrimenti potremmo trovare giusto, prima o poi, tagliare la mano ai ladri, giustificare gli omicidi, lapidare le adulate. E c'è, nello sgradevole invito di Fiorello a strappare le schede

di elettorali, l'indicazione di un percorso di vendetta adottato come ariete nei confronti del gioco democratico, le elezioni poli-

C'è, nello sgradevole invito a strappare le schede elettorali l'indicazione di un percorso di vendetta...

tiche, ben più ampio della politica in senso stretto e delle sue rappresentanze. Possibile sia questa l'intenzione di Fiorello che co-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Gabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al Registro Imprese di Roma n. 0255 del 12/11/2007</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Passano con Bormio (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari <p>● STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 <p>Pubblicità</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 18 febbraio è stata di 131.539 copie</p>	
--	--	--	--